

## COMMISSIONE III

## AFFARI ESTERI E COMUNITARI

(n. 4)

## SEDUTA DI MARTEDÌ 12 LUGLIO 1994

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO  
SULL'ECCIDIO DEI MARINAI ITALIANI IN ALGERIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MIRKO TREMAGLIA

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Comunicazioni del Governo sull'eccidio dei marinai italiani in Algeria:</b>		Meluzzi Alessandro (gruppo forza Italia)	114, 115
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i> .....	103, 106, 108 115, 118, 119, 120, 121, 123, 124	Morselli Stefano (gruppo alleanza nazionale-MSI) .....	113
Boffardi Giuliano (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	115	Pezzoni Marco (gruppo progressisti-federativo) .....	119, 121
Caputo Livio, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> .....	103, 106, 122, 123, 124	Rossi Luigi (gruppo lega nord) .....	111
Cecchi Umberto (gruppo forza Italia) .....	112	Scotto di Luzio Giuseppe (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	116
Fassino Piero (gruppo progressisti-federativo) .....	108	Spini Valdo (gruppo progressisti-federativo) .....	117 118, 119
Grassi Ennio (gruppo progressisti-federativo) .....	110	Stornello Michele (gruppo forza Italia) .....	118
		<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>	
		Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i> .....	103

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15,5.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Comunicazioni del Governo sull'eccidio dei marinai italiani in Algeria.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sull'eccidio dei marinai italiani in Algeria.

Il nostro pensiero, il pensiero di tutti si rivolge a quanto è accaduto in Algeria, al barbaro eccidio consumato contro i nostri sette marinai. Non tocca a me in questo momento entrare nel merito; sapete che sono in corso delle inchieste. A nome della Commissione esteri della Camera dei deputati, desidero esprimere il profondo cordoglio alle famiglie delle vittime. Credo di interpretare la comune sensibilità nell'affermare che siamo vicini con il nostro cuore alle famiglie delle vittime nel loro immenso dolore. Non ci si può però limitare alla memoria di questo orrendo misfatto e di fronte a quanto è accaduto a questi lavoratori italiani che erano andati in Algeria per lavorare e non per fare una guerra, è doveroso un impegno assoluto e responsabile di operare perché simili fatti non si ripetino mai più.

Dopo aver ascoltato la comunicazione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri su questa immensa sventura che ha colpito dei lavoratori italiani e che rende

sempre più difficile la situazione anche sul piano dei rapporti internazionali, informerò la Commissione di quanto personalmente sono venuto a conoscenza durante il mio soggiorno ad Algeri subito dopo l'eccidio.

LIVIO CAPUTO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevoli colleghi, la situazione in Algeria ha subito negli ultimi giorni un ulteriore, drammatico peggioramento, con una serie di attentati che non sembra conoscere sosta. Al gravissimo eccidio di Dyendyen si aggiungono gli attentati di ieri perpetrati contro russi, rumeni e slavi, ed è di poche ore fa la notizia di una sanguinosa sparatoria dinanzi alla nostra ambasciata ad Algeri, con altre perdite di vite umane, anche se non si configura come un attacco alla nostra sede diplomatica.

Alla luce di questi avvenimenti il Governo, che già dal gennaio 1994 aveva raggiunto con le autorità algerine un accordo per rinforzare le misure di sicurezza dei cantieri e delle installazioni italiane in suolo algerino, ha promosso una serie di iniziative volte a fornire una protezione più adeguata alla nostra collettività. Stmane è stato convocato l'ambasciatore algerino in Italia; analogo passo viene compiuto dal nostro ambasciatore in Algeri, affinché vengano ulteriormente rafforzate con ogni mezzo le misure di sicurezza, già di per sé notevoli, intorno ai cantieri italiani che si trovano in zona « a rischio » (sono meno di dieci). Di fronte a questo rapido deterioramento della situazione è stato fatto anche presente all'ambasciatore algerino in Italia che il problema della sicurezza costituisce per il nostro paese una priorità assoluta e una fonte di gra-

vissima preoccupazione, anche nella prospettiva degli avvenimenti che dovessero accadere nelle prossime settimane.

Inoltre, sono in corso contatti con tutte le imprese italiane presenti in Algeria al fine di fare il punto sullo stato di avanzamento dei lavori nei cantieri e verificare puntualmente le effettive esigenze della continuata presenza di personale italiano in quel paese. Si è esaminata anche l'ipotesi che l'attività nei cantieri meno importanti possa conoscere una opportuna pausa in concomitanza con la stagione estiva. Le concessioni di autorizzazioni all'invio di lavoratori italiani in Algeria sono state, per il momento, sospese e sono state revocate quelle che non avevano ancora avuto corso.

Il Ministero degli affari esteri ha proceduto anche a sensibilizzare le società di navigazione affinché comunichino con tempestività all'unità di crisi del Ministero degli esteri il giorno, l'ora ed il porto di arrivo delle navi italiane, trattandosi di un tipo di protezione più delicata, da realizzare con la dovuta efficacia a causa della inevitabile improvvisazione. Tale segnalazione sarà immediatamente tramitata dalla nostra ambasciata ad Algeri alle autorità algerine affinché queste predispungano la necessaria sorveglianza.

Per quanto riguarda la protezione della nostra ambasciata in Algeri e del nostro consolato in Annaba, è stato disposto l'invio di ulteriori elementi delle nostre forze armate. È stata inoltre disposta la riduzione del nostro personale di ambasciata.

Onorevoli colleghi, immediatamente dopo l'eccidio di Dyendyen, l'ambasciatore di Algeria è stato convocato una prima volta alla Farnesina per richiamare la sua attenzione sul dovere del proprio paese di garantire l'incolumità fisica e la sicurezza personale di tutti i cittadini italiani e, più in generale, di tutti gli stranieri che, a qualsiasi titolo, si trovino in quel paese. Debbo aggiungere che l'ambasciatore in pari tempo, mentre veniva convocato, aveva chiesto di essere ricevuto per recare alla Farnesina un messaggio di condoglianze del primo ministro Sifi al Presidente del Consiglio Berlusconi. Nel mes-

saggio il primo ministro assicurava il Governo italiano della ferma volontà algerina di ricercare e punire gli autori dell'eccidio.

Il Governo italiano ha quindi chiesto a quello algerino l'immediata apertura di un'inchiesta per l'individuazione dei colpevoli ed ha ottenuto che due funzionari italiani dell'Interpol fossero associati alle indagini. L'ambasciatore italiano lasciava immediatamente Algeri per recarsi a Dyendyen, onde approfondire la dinamica degli avvenimenti ed accelerare il disbrigo delle formalità necessarie per il rientro delle salme in Italia. Su sollecitazione del Ministero degli esteri, la Difesa disponeva l'invio di un C 130 che ha riportato in Italia le salme dei nostri connazionali già nella serata di venerdì scorso. L'unità di crisi del Ministero degli esteri si è immediatamente attivata ed ha prestato la sua assistenza ai familiari delle vittime, anche per quanto riguarda le esequie.

La feroce modalità con cui è stato perpetrato l'eccidio ha immediatamente indotto a ritenere che gli autori fossero affiliati a gruppi eversivi di matrice ideologica integralista. I primi risultati delle indagini hanno infatti confermato questa ipotesi e consentito l'individuazione del commando nonché la cattura di due componenti dello stesso i quali, secondo notizie di stampa, avrebbero confessato e consentito l'individuazione anche degli altri complici. Di questo, tuttavia, attendiamo conferma.

Giova ricordare in questo contesto che il terrorismo algerino, dal 21 settembre 1993 ad oggi, ha mietuto molte vittime straniere: francesi, russe, spagnole, britanniche, croato-bosniache, belghe, tunisine, siriane, marocchine e coreane, senza contare l'uccisione, avvenuta il 20 ottobre 1993, di tre tecnici italiani. Il terrorismo tende a destabilizzare lo Stato algerino, colpendo stranieri che concorrono al funzionamento dei suoi servizi. La serie degli attentati non conosce sosta. Non si hanno, infine, ancora notizie della sorte del nostro connazionale signor Franchini, scomparso più una settimana fa in una regione finora non infestata dal terrorismo islamico.

Le ragioni delle drammatiche difficoltà attuali vanno ricercate nelle complesse vicende delle prime elezioni democratiche, impostate sul sistema maggioritario a doppio turno. Tali elezioni erano state bloccate dall'esercito e da una parte dei sostenitori dello Stato laico e repubblicano, nel timore dell'avvento di un altro monopartitismo, questa volta di stampo islamico-integralista, che non avrebbe rispettato in futuro le regole del pluralismo politico. Va rammentato che il 50 per cento dell'elettorato, per scelta o per disorganizzazione, non aveva partecipato al primo turno delle consultazioni del 1991.

Interrotto il processo elettorale, venne creato un alto comitato di Stato che, nel breve periodo in cui fu presieduto dalla personalità carismatica ed integra di Boudiaf, parve capace di ricondurre il paese verso gli obiettivi postulati dalla nuova Costituzione. L'assassino di Boudiaf ha notevolmente complicato la situazione. Di fronte al progressivo discredito del fronte di liberazione nazionale, al limitato peso del partito FFS (a tendenza socialista ed a base regionale) ed all'attuale discredito dei capi del fronte islamico, esuli od imprigionati, i quali danno l'impressione di non sapersi dissociare dai gruppi integralisti armati, il dialogo politico cui il presidente Zeroual aveva dato un peso prioritario non riesce a progredire per la debolezza o la cattiva volontà degli interlocutori. Infatti, anche per quanto attiene il fenomeno dell'integralismo islamico, conviene tenere presente la differenza tra la situazione attuale e quella dei primi mesi del 1992, quando al fronte islamico venne impedito di conquistare il potere. A quell'epoca il fronte era un movimento omogeneo che si rispecchiava in una dottrina politico-religiosa fondamentalista di ispirazione tradizionalista, quale quella saudita, e che intendeva realizzare in Algeria uno Stato islamico con caratteristiche arabe, sostanzialmente in linea con le tradizioni locali.

Durante la guerra del Golfo il movimento prese posizione per Saddam Hussein e perse l'appoggio dell'Arabia Saudita. Con la sconfitta e l'isolamento internazio-

nale dell'Iraq, rimase solo l'Iran a sostenere le ambizioni di potere del fronte.

Una parte dei capi del movimento furono arrestati, una parte fuggì all'estero. È questo il periodo in cui sono sorti i gruppi armati che fanno ricorso al terrorismo: uno di questi, denominato « gruppo islamico armato » viene accusato dalle autorità algerine di essere apertamente sostenuto dall'Iran, mediante l'invio di armi e di denaro anche attraverso altri paesi africani. La repressione, che è seguita alla moltiplicazione dei fatti di terrorismo, ha condotto negli ultimi dodici mesi all'estremizzazione dell'azione integralista. Ai gruppi interni si sono saldati i rientri dei volontari che avevano combattuto in Afghanistan. Questi hanno finito per dirigere le unità di terroristi e per dare ai loro attacchi quelle caratteristiche di ferocia e di assassinio individuale mirato — anche nei confronti degli stranieri — che hanno segnato gli ultimi mesi.

Per dissensi interni, per il predominio di alcuni gruppi oltranzisti, ed anche per una più efficace politica del governo in materia di antiterrorismo e di ordine pubblico, si è indotti a ritenere che il fronte di due anni fa non esista quasi più. A rafforzare questa ipotesi è proprio la mano libera ottenuta dal gruppo islamico armato, che ha gradualmente portato alla sparizione dell'immagine del fronte come forza alternativa di governo. La popolazione più evoluta ed istruita dell'Algeria appare sempre più disgustata delle effervescenze dei terroristi e, nella sua ansia di tranquillità in molti casi ha cominciato a collaborare con le forze di sicurezza, che da parte loro affrontano gli estremisti con alterni successi e si trovano ora ad essere impegnate anche sul piano della difesa degli obiettivi economici (impianti industriali e commerciali), nuovo bersaglio del terrorismo che mira a minare il morale degli imprenditori locali, che sono un po' la spina dorsale della maggioranza.

Per uscire dall'*impasse*, il governo algerino appare ora orientato a promuovere l'adozione di una nuova legge sui partiti che favorisca la costituzione di pochi, ma importanti raggruppamenti politici, possi-

bilmente nuovi. Esso tende inoltre alla adozione di un sistema elettorale proporzionale e al rafforzamento dell'organizzazione periferica delle amministrazioni comunali per ridurre il fenomeno astensionistico, ma il dialogo riesce spesso difficile e da gennaio ad oggi non si sono fatti molti passi avanti. È inoltre necessario adottare misure preparatorie che consentano un graduale tentativo di ritorno alla democrazia.

Sul piano internazionale il vertice dei G-7, attraverso la presidenza italiana, ha confermato l'appoggio alla decisione del governo algerino affinché continui un dialogo con tutti quegli elementi della società algerina che rifiutano la violenza e il terrorismo. Nel contempo è stata sottolineata la necessità di proseguire sulla via delle riforme economiche, per consentire al paese di uscire dalla spirale del sottosviluppo e della disoccupazione, soprattutto giovanile che alimenta il malcontento verso le istituzioni statali.

Tale linea, che non sembra consentire alternative, continua a formare oggetto di coordinamento tra i partner comunitari e gli alleati ed ha già permesso di ottenere risultati importanti, allorché si è trattato di convincere gli algerini a riscadenzare il loro debito nel quadro dei recenti negoziati con le istituzioni multilaterali.

Aggiungo che la presenza italiana in Algeria in questo momento è di circa 600-650 individui e gli affari in corso ammontano a circa 2 mila miliardi. In caso di ritiro, se si dovesse andare in giudizio, occorrerebbe che il giudice riconoscesse la forza maggiore; ciò dipende in larga misura da dove sono stati stipulati i contratti e qual è dunque il foro responsabile.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole sottosegretario. Prima di dare la parola ai colleghi, come preannunciato, riferirò brevemente su quanto ho appreso direttamente ad Algeri.

Di ritorno dalla Conferenza dei presidenti delle Commissioni esteri dei parlamenti dell'Unione europea a Bonn, avuta notizia dei fatti, ad ora avanzata, nella giornata di venerdì, ho interpellato il Pre-

sidente della Camera e sono partito il mattino di sabato. Sono stato ad Algeri sabato, domenica e lunedì.

Su quanto è accaduto, vi è un'inchiesta in corso, ma non è, caro sottosegretario, che abbiamo appreso determinati fatti da notizie di stampa, perché per quanto riguarda specificatamente la cattura di due terroristi, questa è stata dichiarata a me...

**LIVIO CAPUTO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.** Sui due terroristi sono d'accordo, è l'identificazione degli altri che non è ancora confermata.

**PRESIDENTE...** dal ministro dell'interno, alla presenza dell'ambasciatore italiano; e così sono stati individuati anche gli altri; un commando di 15 terroristi che ha dato l'assalto alla nostra nave.

Per eliminare gli equivoci che sono rimbalzati anche per una molto inopportuna polemica all'interno del Governo, debbo affermare che l'ambasciatore d'Italia si è comportato perfettamente, svolgendo una azione che ha preceduto di molti mesi questo avvenimento tragico. La nota delle prescrizioni che l'ambasciatore d'Italia ha fatto nei confronti degli italiani che risiedono ad Algeri è un documento agghiacciante, che dimostra come lì si viva in zona di coprifuoco assoluto. Il documento illustra la situazione in tutti i particolari ed è a disposizione dei commissari: Algeri è stata divisa in 5 aree, ognuna delle quali ha un capo-area, che tiene i collegamenti quotidiani con l'ambasciata. Vi sono prescrizioni per le grate alle finestre, per le uscite differenziate nei tempi e nei modi ed una serie di precauzioni quotidiane circa i mercati, le situazioni di lavoro e le richieste pressanti dei nostri lavoratori per quanto riguarda le protezioni dei cantieri, che ci sono. Io sono stato in alcuni cantieri: si lavora con il filo spinato, con i gendarmi ed i blindati. Non abbiamo mandato la nostra gente in guerra, ma a lavorare! Siamo nel 1994; queste persone possono lavorare ma non vivono, ove si consideri che non esiste uno spazio sociale né un ambito di libertà.

L'inchiesta è andata avanti e, limitandomi alle informazioni che è possibile

fornire, confermo che in quella tragica notte la passerella che conduceva alla nave dei nostri connazionali... È anche vero che l'azione era premeditata da tempo, tanto premeditata che qualcuno, un infiltrato, ha goduto della fiducia assoluta dei nostri marinai. Questo gendarme della capitanea di porto si è fatto riconoscere nel momento in cui ha chiesto di avere ingresso libero: ma, insieme a lui, c'erano quattordici terroristi che hanno commesso l'atroce misfatto! Il ministro ha detto che, poiché tutti i responsabili sono stati individuati, la cattura dovrebbe avvenire in breve tempo. Si tratta di un dato che verificheremo. Corrisponde al vero, comunque, che l'ambasciatore non sapeva nulla della nave ma è altrettanto vero che le autorità locali ne erano a conoscenza. Io sono stato molto duro e deciso con i ministri dell'interno e degli esteri nonché con il presidente del consiglio nazionale di transizione e con il ministro dei cantieri (cioè con le personalità che ho incontrato) quando ho fatto notare loro che, se è vero che non è detto che i vertici debbano sapere tutto, è anche vero che le autorità locali sapevano ma, ciò nonostante, non hanno assicurato alcuna protezione. Questo sarà un punto importante ai fini dello sviluppo dell'inchiesta che stanno conducendo sia gli algerini sia, come ci ha riferito il sottosegretario, gli italiani.

In Algeria abbiamo grossi interessi economici. Ho visitato la GICO ed i cantieri Astaldi. Questi ultimi stanno realizzando una grossa diga: credo si tratti di un'operazione di 200 miliardi che si svilupperà nell'arco di quattro anni. Il discorso da fare agli algerini — al di là delle considerazioni svolte dal Governo che riguardano il passato — concerne il presente. Sotto questo profilo, non sono sufficienti le posizioni di sicurezza giacché, se vi è un'emergenza, questa deve avere tempi limitati e brevissimi perché altrimenti finisce di essere tale per diventare una situazione normale nella quale, ovviamente, non si riesce a vivere. Il discorso che mi sono permesso di avanzare a titolo personale (anche se non credo di essere andato molto lontano dal vero e di essermi discostato da

ciò che pensa tutta la gente che obiettivamente guarda e valuta) si è espresso nel senso di auspicare una soluzione politica, favorendo un'apertura a tutte le forze dell'opposizione che condannano il terrorismo. Mi sono permesso di proporre questo discorso, certamente non facile, ai ministri degli esteri e dell'interno, nella consapevolezza che non si tratta di un'interferenza. Ciò perché quando un fatto interno determina conseguenze sul piano internazionale e sulla pelle della gente che si reca a lavorare in qualche paese, è evidente che si tratta di un discorso da fare.

Debbo dirvi che l'accoglienza che ho ricevuto dai ministri algerini è stata positiva. Ho incontrato ieri mattina il ministro dell'interno ed ho potuto constatare come egli, insieme al suo collega degli esteri, abbia accolto positivamente il comunicato del vertice dei G-7. Non è vero quindi — così come è stato sostenuto da qualcuno — che da parte di queste autorità vi sia stata una critica. È vero esattamente il contrario. Dirò di più: ho fatto un accenno, sia pure discreto, alla diplomazia parallela ed ho ricevuto l'incoraggiamento del ministro dell'interno. Il governo algerino non può dire: « io combatto il terrorismo », perché non ha la forza politica sufficiente per farlo. Bisogna quindi arrivare ad una situazione di stabilità politica perché è solo in quella condizione che si possono proporre certi ragionamenti, tra i quali includo anche quello finalizzato a far restare i nostri connazionali in quello Stato in considerazione dei notevoli interessi che abbiamo in quell'area. La condizione indispensabile perché ciò avvenga è — lo ripeto — che vi sia una situazione di stabilità politica, altrimenti non c'è niente da fare! Dico questo perché considero davvero assurdo pensare in modo diverso. In particolare, credo che non si possa mantenere in una condizione di rischio la nostra gente che è andata in quel paese per lavorare.

Ho visto alcuni di questi nostri bravissimi connazionali. Debbo riconoscere che non vivono una situazione di panico e che vogliono continuare a lavorare. Tuttavia, si rendono conto che vi è un punto limite oltre il quale non si può andare. E siamo

già al punto limite! Il sottosegretario ha ricordato come alla strage dei nostri marittimi ne siano seguite altre: non possiamo aspettare che si verifichino ulteriori situazioni di questo genere, ma dobbiamo essere concreti. Io ritengo che il FLN vada contattato. Lo dico in questa sede e prego tutti i colleghi che ne abbiano la possibilità, a qualsiasi parte ed a qualsiasi gruppo essi appartengano, di farlo. Noi dobbiamo verificare la buona volontà. Le autorità si sono espresse in termini positivi, ma davanti a noi ci sono tempi ristretti. Domenica ad Algeri si è tenuta una riunione del FLN, che giudico positiva. In quella occasione è stata riaffermata la disponibilità del partito ad aprire un discorso con i responsabili politici per porre fine alla violenza. Mi pare che questa sia già una risposta, alla quale comunque deve seguire una controrisposta del governo. Si è affermato che il paese non si trova di fronte ad un semplice fenomeno terroristico che sarebbe possibile fermare ricorrendo soltanto agli organi di polizia. Ciò è indubbiamente vero, anche alla luce delle vicende pregresse — alle quali ha fatto riferimento il sottosegretario — che hanno portato allo scontro attuale. Il problema, tra l'altro, non riguarda soltanto l'Algeria: se quest'ultima cade nelle mani del terrorismo ne deriverebbero infatti conseguenze spaventose per tutto il nord Africa.

La mia opinione è che tutti debbano tornare a casa subito, se non vi sarà una verifica a brevissimo termine, cioè questa o la prossima settimana, volta ad accertare se sia possibile giungere ad una soluzione che porti ad una possibile condizione di stabilità politica. Certo, il Governo si deve preoccupare di fronte ad una prospettiva di questo genere. Dalle notizie in mio possesso — lo dico con beneficio di inventario, ma fino ad un certo punto — risulterebbe che la GICO abbia già deciso la chiusura e che analogo orientamento sembrerebbe caratterizzare l'Astaldi. Il Governo deve essere molto attento nel senso che, se si verificheranno situazioni di questo genere, deve intervenire perché venga comunque garantito il lavoro.

Il sottosegretario ha già ricordato che sono circa 650 gli italiani presenti in questo momento in Algeria. Ritengo che il rischio debba chiudersi nel più breve tempo possibile, mentre l'inchiesta deve accertare tutta la verità ed anche le eventuali responsabilità delle autorità algerine, che secondo me purtroppo vi sono.

Passiamo agli interventi dei colleghi.

**PIERO FASSINO.** Ringrazio il sottosegretario ed il presidente per le informazioni che ci hanno dato. Si tratta di una situazione gravissima e proprio per questo occorre distinguere quella che è la giusta e sacrosanta indignazione ed anche emozione da ciò che è necessario fare per produrre risultati positivi.

Dico subito, per non farla tanto lunga, che, ad esempio, la parola « tutti a casa » mi sembra francamente non serva ad alcunché, né possa essere una minaccia capace di fermare il terrorismo islamico.

**PRESIDENTE.** Sono due cose distinte.

**PIERO FASSINO.** Ovviamente, ai lavoratori o alle aziende che ritengano di chiudere i loro cantieri non saremo noi a dire che debbono restare; diverso è però che, da parte di chi ha una responsabilità istituzionale, vi sia l'invocazione « tutti a casa », che trovo francamente non condivisibile.

**PRESIDENTE.** Chiedo scusa, se interrompo nuovamente il collega, ma io ho accennato all'altro aspetto della soluzione politica.

**PIERO FASSINO.** Arrivo anche a quello.

Sono assolutamente d'accordo sul fatto che occorra lavorare per una soluzione politica, ma ritengo che la soluzione che dobbiamo sostenere, che è quella del dialogo, in Algeria passi anche per uno scontro politico con quelli il dialogo non vorranno e che quindi, quando il dialogo inizierà, faranno anche più terrore di oggi, come abbiamo già visto in Medio Oriente.



Ritenere che se si realizza concretamente la politica del dialogo, automaticamente ciò faccia venire meno gli attentati terroristici, mi sembra sia non fare i conti con la realtà. Chi fa gli attentati è proprio chi il dialogo non lo vuole; mi pare curioso pensare che il fatto che il dialogo si realizzi — ipotesi sulla quale io sono perfettamente d'accordo e non da oggi — comporti di per se la conseguenza che non ci sarà più alcun episodio di terrorismo.

Quella algerina è una crisi gravissima e drammatica, che ha i contorni qui richiamati dal sottosegretario e dal presidente e proprio per questo dubito, per serietà, che si possa credere che nei prossimi 15 giorni tale crisi trovi una soluzione. Lo dico, ripeto, per serietà: possiamo anche raccontarci questa balla, ma non è così.

Prima di affrontare il merito, desidero porre una questione di metodo sul viaggio fatto dal presidente. Sono ovviamente il primo a sottolineare il fatto che presumo che la decisione del presidente Tremaglia di recarsi in Algeria sia stata un atto di sensibilità giusta: non è questo in discussione. Non possiamo però prescindere dal fatto che i livelli e le funzioni istituzionali non sono tutte le stesse. Il presidente della Commissione non è autorizzato, mi pare, a svolgere una azione surrettizia di sostituzione del Ministero degli affari esteri. Se si vuole fare riferimento ad una diplomazia parallela, che io considero uno strumento della diplomazia, allora la diplomazia parallela si discute e si concorda. Se lei vuole, signor presidente, svolgere una diplomazia parallela, la svolge a nome di questa Commissione e sulla base di una discussione; non parte e va, perché francamente su questo non siamo d'accordo, come metodo, in generale.

La tragedia — ripeto — era tale per cui un atto di sensibilità si giustificava ed era necessario; io l'apprezzo, credo però non si possa non rilevare come una serie di dichiarazioni che lei ha fatto non fossero obbligatorie; sono un corollario aggiuntivo alla decisione di andare, sono discutibili ed opinabili. Siamo all'inizio della attività della nostra Commissione e non intendiamo sollevare più di tanto il problema,

ma vi è una questione di metodo che varrà anche per il futuro: quali sono le funzioni di cui chiediamo conto e responsabilità al Ministero degli affari esteri e quali le funzioni che questa Commissione ritiene di esercitare in proprio e sulla base di quale mandato; altrimenti ogni componente di questa Commissione è autorizzato a recarsi in Algeria e, se ognuno va e fa una dichiarazione, è una babele e non più la diplomazia parallela. In questi giorni, per conto del mio partito, ho avuto contatti costanti e continui con Algeri, ma non ho fatto ciò oggetto di dichiarazioni che avrebbero rischiato di aggiungere elementi di confusione piuttosto che di chiarezza.

Per quanto riguarda il merito, ho ascoltato le informazioni fornite dal sottosegretario ed anche quelle aggiuntive date dal presidente, che hanno riguardato gli eventi così come si sono succeduti. Prendo atto di tali informazioni, ma credo che il nostro problema non sia solo quello di avere una informazione, sia pure doverosa, né soltanto quello di auspicare che le autorità algerine compiano tutti gli accertamenti e diano corso a tutte le misure necessarie per la repressione di questi assassini; vi è un problema politico.

Se consideriamo — ed io convengo con le considerazioni svolte dal presidente e dal sottosegretario — che quella algerina è una vicenda grave non solo in sé ma per tutto ciò che può rappresentare una sua ulteriore precipitazione per il mondo arabo e nelle relazioni del nostro paese con l'Algeria, di cui siamo il primo partner commerciale, allora il problema è quale politica svolgiamo verso questo paese. Su questo punto vorrei capire di più. Che politica fa l'Unione europea verso questi paesi, in relazione al fatto che con essi vi è uno *status* particolare di associazione, dal momento che fanno parte dell'UMA? A suo tempo vi furono alcune riunioni nelle quali furono espressi proponimenti, poi caduti, di dare un seguito agli incontri dei paesi del gruppo « cinque più quattro », cioè i paesi rivieraschi delle due sponde del Mediterraneo. Vi è poi l'aspetto delle relazioni bilaterali; come ho già ricordato, siamo il primo partner commerciale. Come

intendiamo agire a questi tre livelli (Unione europea, « cinque più quattro » e rapporti bilaterali) per perseguire l'obiettivo di favorire il dialogo? Solo un irresponsabile può infatti pensare che vi sia un'altra linea: dobbiamo sostenere in ogni modo la costruzione di un tavolo negoziale e di dialogo algerino che, emarginando chi pratica il terrorismo, sia in grado di fare uscire l'Algeria dalla condizione di instabilità e di eccezionalità in cui vive e di avviarla a normalità democratica.

Questo è l'obiettivo: dobbiamo sostenere in ogni forma il dialogo, ma il dialogo si sostiene con delle politiche. In primo luogo con delle politiche sul terreno della cooperazione e dello sviluppo economico. Non si spiega la diffusione del fondamentalismo in questi paesi se non si parte dalle condizioni di sottosviluppo e di insufficienza di sviluppo di questi paesi. L'ambasciatore algerino potrebbe spiegarvi benissimo, come ha fatto a me, che, perché l'Algeria abbia le risorse necessarie per finanziare il suo sviluppo, sarebbe necessario che il petrolio fosse pagato sul mercato 19 dollari al barile, invece dei 13 attuali. In quella differenza di 6 dollari è la ragione strutturale ed economica di uno sviluppo insufficiente, su cui poi si innesta qualsiasi operazione, compresa quella islamica.

L'Egitto vive condizioni non molto dissimili. In definitiva, vanno considerate ragioni di ordine strutturale attinenti allo sviluppo di questi paesi. Se non ragioniamo in questi termini, non sconfiggeremo l'islamismo. Sono ben conscio del fatto che il fenomeno islamico è molto complesso e che quindi vi sono diversi aspetti da tenere presenti. Vi è comunque una ragione strutturale importante, cioè quella che legittima il consenso: perché, per esempio, migliaia e migliaia di giovani della casbah di Algeri, di Orano o di Costantina vanno di colpo dietro ai mulah? Ciò avviene perché questi giovani vivono una condizione di disperazione esistenziale: questo è il punto!

Ripeto: il problema che dobbiamo porci è quello di sapere che tipo di politica intendiamo condurre nei confronti di que-

sti paesi. Si tratta di un problema sul quale chiedo al Governo di venire a riferire in Commissione in tempi brevi. Che politica si intende seguire nei confronti dell'Algeria e, più in generale, quale linea riteniamo debba essere perseguita nel rapporto tra Europa e paesi arabi? La questione ha un'incidenza notevolissima non soltanto rispetto alle vicende che si verificano in quei paesi ma anche con riferimento a problemi che ci riguardano. Ho dei dubbi, per esempio, che il problema dell'immigrazione extracomunitaria proveniente da questi paesi possa essere seriamente affrontabile in assenza di una precisa politica da seguire. La questione vera, quindi, riguarda la scelta della linea politica da mettere in campo. Oggi il Governo non ha proposto una strategia. Chiedo pertanto che nel giro di qualche settimana — comunque prima della pausa estiva — il Governo intervenga in Commissione per chiarire le linee di fondo in base alle quali l'Italia intende definire e realizzare la propria politica.

Concludo con un breve considerazione. Anch'io ritengo che un serie di dichiarazioni rilasciate a proposito del nostro ambasciatore siano da ritenersi gravemente inopportune. Molti che, come me, conoscono l'ambasciatore da moltissimi anni, sanno bene che si tratta di persona di grande capacità, esperienza ed equilibrio, tra l'altro esperta di paesi arabi non certo da oggi. Credo quindi che la nostra ambasciata debba avvertire la solidarietà di tutte le forze politiche del nostro paese.

ENNIO GRASSI. L'intervento del collega Fassino mi esime dall'affrontare questioni già trattate. Mi limiterò pertanto a considerare che il Governo — mi riferisco all'intervento del sottosegretario — sembra affrontare la questione algerina contando gli « alberi » dei problemi ed evitando di vedere la foresta. Gli alberi sono rappresentati dai numerosi contenziosi che segnano la realtà del mondo arabo; la foresta è invece rappresentata dalla necessità — come diceva il collega Fassino — di avere una linea politica nei confronti di questo universo, quella linea peraltro abbozzata —

lo ammetto, anche volentieri — nell'intervento del presidente Tremaglia.

Noi non possiamo isolare, basandoci semplicemente su una contabilità mortuaria, la vicenda algerina perché continueremo a non capire che siamo di fronte ad una sorta di abbraccio del problema che muove dall'Africa ed arriva fino all'Afganistan. Ciò è tanto vero che oggi si utilizza l'aggettivo « afgano » per definire il fondamentalismo manifestatosi nell'assassinio degli italiani e negli ultimi vergognosi atti terroristici. Potremmo anche fare dell'antropologia e ricorrere agli studiosi di islamismo, ma gli esperti (in questi giorni abbiamo registrato l'intervento di una persona estremamente seria ed obiettiva, qual è Vittorio Segre) ed anche chi ha vissuto dall'interno il problema, come il vecchio leader algerino Ben Bella, ci dicono che l'integralismo è oggi una bandiera piantata sulla montagna della disperazione. Non voglio portare un ragionamento politico nel sociologismo ma vi invito a considerare che è questo ciò che è davanti a noi. Se facessimo un censimento dei luoghi di sofferenza, cioè delle realtà nelle quali il terrorismo oggi è più forte, constateremo che esso è tale in Algeria ed in Egitto e che lo è assai di meno in Libia, in Arabia, in Siria ed in Tunisia, realtà cioè nelle quali l'orizzonte della speranza — discutibile quanto vogliamo — segnala qualcosa.

Anch'io, come il collega Fassino, ritengo che non sarebbe tempo sprecato cominciare a ragionare della foresta, cioè dell'insieme del problema, anche perché in questo modo riusciremmo ad accertare una serie di curiose contraddizioni. Per esempio, noi siamo estremamente rigorosi nell'embargo verso realtà come l'Iraq e la Libia, nelle quali il fondamentalismo è estremamente minore ma siamo — come dire? — più liberali ed accondiscendenti verso altre realtà quale, per esempio, l'Arabia Saudita. In sostanza, esistono posizioni ed atteggiamenti diversi che tendono per un verso ad accettare l'integralismo come elemento di sicurezza internazionale e, dall'altro, ad esprimere preoccupazione rispetto a realtà « laiche ». Si tratta di un

esempio della diversità dei comportamenti alla quale il Governo ci ha abituato.

Noi riteniamo che l'invito rivolto dal vertice dei G-7 e dal presidente ad un dialogo tra le forze non possa essere considerata una manifestazione di interferenza nelle politiche dei singoli Stati, anche perché sarebbe abbastanza stravagante se ritenessimo di insegnare il modo in cui si governa. L'invito, piuttosto, significa dar vita anche a quella diplomazia parallela cui si è fatto riferimento. A questo proposito mi viene in mente quanto poco sia servita — si tratta di un aspetto che verificheremo in sede di Commissione di inchiesta — la cooperazione come strumento di iniziativa e di supporto in quegli Stati nei quali lo sblocco delle questioni passa attraverso un sostegno di questa natura. Proviamo, allora, ad ipotizzare un disegno politico organico e non permettiamo che il Governo venga semplicemente a censire ed a darci la contabilità relativa a certi episodi! In questo modo non faremmo un passo avanti e rimarremmo sostanzialmente prigionieri di quella visione degli alberi alla quale ho alluso.

LUIGI ROSSI. Desidero fare una considerazione preliminare. Senza alcun intento di maliziosa provocazione, chiedo di sapere se non sarebbe stato necessario che a questa riunione, che purtroppo riguarda un eccidio efferato di italiani, fosse presente non un sottosegretario ma il ministro degli affari esteri. Perché dico questo? Lo dico perché la vicenda dei nostri sette connazionali barbaramente sgozzati è arrivata sul tavolo del vertice dei G-7 mentre erano in corso i lavori del vertice. Pertanto, nessuno più del ministro degli affari esteri avrebbe potuto — ed io credo dovuto — venire qui a riferire su quali siano state le reazioni da lui raccolte fra tutti coloro che partecipavano a quella riunione.

Fatta questa premessa, devo dire che anch'io conosco i paesi arabi. Ho parlato in particolare non con gente comune ma con personalità arabe che deplorano fortemente il terrorismo ed esse hanno — come dire — incrociato le braccia e sottolineato il fatto che, a loro giudizio, il fenomeno

dell'integralismo islamico è la coda del periodo coloniale. Non intendo fare qui disquisizioni, ma quando sul tavolo del vertice dei G-7 è arrivata la notizia dell'eccidio barbaro dei nostri connazionali, ne avrebbe dovuto essere immediatamente investita l'ONU e si sarebbero dovute prendere immediatamente decisioni tali da dimostrare effettivamente l'unità e la solidarietà di tutti i paesi civili contro manifestazioni di quel genere.

Abbiamo l'embargo contro la Libia e l'Iran: chi ci vieta, per esempio, poiché non è più il tempo delle cannoniere, di attuare l'embargo anche nei confronti dell'Algeria? I nostri lavoratori sono lì soprattutto per portare civiltà e ricchezza in quei paesi: mi chiedo allora perché l'Europa e soprattutto l'ONU non possano impedire che avvengano fatti di questo genere.

Non possiamo andare avanti con i pannicelli caldi. Conosco la diplomazia, le note verbali, i rapporti tra gli ambasciatori, eccetera. Non chiedo, come ho già detto, di mandare le cannoniere, ma che si agisca con maggiore energia, considerato tra l'altro che gli italiani presenti in Algeria sono 650. Chiedo inoltre che, se costoro dovranno lasciare l'Algeria perché in pericolo di vita, il Governo garantisca loro un posto di lavoro in Italia.

È stato già ricordato che abbiamo un interscambio notevole con l'Algeria e questo paese ha rilevanti debiti con l'Italia. Perché dobbiamo continuare a fare credito all'Algeria con il sangue dei nostri connazionali e di tutti gli altri europei che si trovano in quel paese? Ognuno però guarda ai fatti suoi. Il presidente ha ricordato che i nostri operai sono obbligati a lavorare dietro il filo spinato e guardati a vista da pattuglie: in questa situazione la nostra reazione doveva essere estremamente più dura e decisiva. Chiedo quindi che il nostro Governo non si perda nelle note verbali o nei pannicelli caldi, ma dimostri effettivamente di avere gli attributi per difendere gli italiani non solo in Algeria ma in tutto il mondo.

UMBERTO CECCHI. Ringrazio il presidente Tremaglia di essere andato ad Al-

geri: lo ringrazio per la tempestività, per l'opera svolta e per la competenza con cui è intervenuto in questi tre giorni su un problema che ci riguarda tutti. Dico questo non perché sia in disaccordo con i colleghi già intervenuti ma perché, di fronte ad un problema di questo tipo, soffermarsi sul rito di discutere di chi fosse in quel momento la competenza e del perché si dovesse fare una politica parallela, mi sembra una questione ridondante.

Stiamo trattando di uno degli episodi più gravi che abbia colpito l'Italia negli ultimi tempi. Siamo di fronte ad un paese che si affaccia anch'esso sul bacino del Mediterraneo, con il quale abbiamo da secoli rapporti; non per niente il Corano ha quella bellissima sura dell'olivo e della vite che si guardano sul Mediterraneo. Abbiamo a che fare con una politica che oggi qualcuno di noi a cercato di interpretare in un certo modo: il fondamentalismo. Se mi permettete, semplicemente perché con i fondamentalisti ho parlato per anni per motivi di professione e come me lo ha fatto il sottosegretario, vorrei osservare che in questa sede si è data del fondamentalismo una interpretazione di un certo tipo: il colonialismo ha prodotto certi effetti, il colonialismo in Algeria ne ha prodotti altri, i paesi in via di sviluppo, eccetera. Io credo che alla base del fondamentalismo islamico vi sia la famosa *umma al ritab*, cioè il popolo del libro, che si muove in un certo modo.

È inutile per noi signori europei cercare di fare interpretazioni che non sono nostre, ma loro e regolate giustamente — per carità, nessuno ne discute — su fatti, storia e cultura loro. In Egitto — ecco come nasce un certo tipo di fondamentalismo; potete farci su le chiose che volete, ma questo è il punto chiave — vi è una università coranica islamica nella quale da quindici anni si insegna il Corano ed anche un certo tipo di azione politica, militare e terroristica. Avete visto che l'Egitto è stato uno dei luoghi dove il terrorismo di un certo tipo si è scatenato maggiormente e in modo più violento e crudele. Poi vi è la Libia, dove si è insegnato, in maniera politica, ad allevare un islamismo fonda-

mentalista di un certo tipo. Certo, c'è anche l'Algeria e si è parlato qui del termine « afgano », ma l'Afghanistan è arrivato su tale terreno in maniera diversa: A Tindouf in Algeria — qualcuno di voi forse vi è stato, per altri motivi e per altre guerriglie; io ci sono stato per seguire quella degli Saharawi — l'OLP, l'IRA e l'Afghanistan hanno scuole di terrorismo e di terrorismo islamico di un certo tipo. Poi si arriva al Sudan. Perché non riusciamo più a bloccare il Corno d'Africa? Perché il Sudan è uno dei punti classici dell'islamismo fondamentalista ed uno dei punti chiave della guerriglia e degli interessi islamici. Lasciamo stare l'Iran e l'Iraq, i sunniti e gli sciiti, ma il punto è quello che ho detto. Possiamo discutere finché volete come affrontare e trattare il problema del terrorismo islamico, il fatto è che il fondamentalismo ed il terrorismo islamico nascono da un tipo di cultura, alla quale siamo di fronte e con la quale abbiamo e dobbiamo avere a che fare in un certo modo.

Ecco perché, a mio avviso, non è giusto criticare il presidente della Commissione affari esteri — che anzi va ringraziato — per il fatto di essersi recato sul luogo in cui si è verificato il gravissimo episodio, portando allo stesso ambasciatore, il quale indubbiamente aveva i suoi problemi, il senso della presenza del Parlamento italiano e del Governo. Discuteremo successivamente delle diplomazie, delle cannoniere, dei fili spinati e di tutto quello che vorrete. Andrà anche affrontato il problema dell'eventuale rientro dei nostri connazionali, valutandone tutte le conseguenze e le difficoltà. In questo momento, tuttavia, la cosa più opportuna è limitarci a ringraziare il Presidente per ciò che ha fatto.

**STEFANO MORSELLI.** Rivolgo un ringraziamento non scontato al presidente Tremaglia per la sensibilità e la tempestività dimostrate nel recarsi a portare solidarietà nel luogo dove si è consumata la tragedia. Di ritorno da Bonn, appena informato dell'accaduto, egli ha ritenuto di garantire la sua presenza, assumendosi i

rischi connessi (anche questo aspetto deve essere considerato come non secondario), pronto a riferire e ad intervenire anche rispetto al vertice dei G-7, nella cui riunione era impegnato il Governo. Vi erano iniziative da adottare e il presidente lo ha fatto a nome di tutta la Commissione. Credo quindi che sia inopportuno ed ingeneroso criticare l'atteggiamento da lui assunto rispetto a questa vicenda.

Signor rappresentante del Governo, a mio avviso occorre innanzitutto fare pressione sui paesi che finanziano i movimenti terroristici. Abbiamo addirittura sentito parlare di un possibile embargo nei confronti dell'Algeria. A tale misura si potrebbe ricorrere qualora si accertasse che alcuni paesi — che si sa essere coinvolti — finanzino i movimenti terroristici. Vorrei inoltre osservare come ogni volta che si apre un discorso di questo tipo sia inutile infarcirlo con dotte lezioni, magari anche di storia. Sappiamo tutti, per esempio, che l'aggettivo « afgano » viene utilizzato anche perché molti integralisti hanno combattuto in Afghanistan, maturando una concreta esperienza di guerriglia. Vi sono quindi sottolineature ed interpretazioni che lasciano spazio a dotte dissertazioni, ma ciò che è necessario è verificare quanto sia possibile fare concretamente. Quando un presidente invoca il « tutti a casa! », dà un'indicazione chiara perché gli interessi economici non possono travalicare la sicurezza dei nostri lavoratori. Ci debbono essere dei punti fermi: non possiamo obiettivamente mettere a repentaglio la vita dei nostri connazionali i quali già lavorano in condizioni che sono ai limiti della sopportazione umana. Penso che sia quindi opportuno, se la diplomazia non riesce ad ottenere un certo risultato, che si consideri l'opportunità del « tutti a casa! ». Se il governo rifiuta di trattare, bisogna assumere decisioni con riguardo alla sicurezza dei nostri connazionali.

Non credo vi sia altro da aggiungere se non sottolineare, anche da parte del nostro gruppo, la prontezza dell'azione del nostro ambasciatore il quale si è sempre mosso con molta efficienza. In questo senso vanno respinte le sottolineature negative rivolte

al suo atteggiamento, che consideriamo del tutto prive di fondamento. Concludo, ribadendo da parte nostra il più sentito e profondo cordoglio per quanto accaduto, con la speranza che in futuro non ci si debba più riunire in questa sede per commentare fatti luttuosi.

ALESSANDRO MELUZZI. Anch'io, in modo non rituale ma sostanziale, vorrei ringraziare il presidente Tremaglia, la cui iniziativa condivido sotto il profilo sia del metodo che del merito. Sotto il primo aspetto, ritengo che il presidente abbia esercitato pienamente — per quelle che ci consta, anche per delega di questa maggioranza — le funzioni di indirizzo, proposizione e controllo che spettano al Parlamento nella sua autonoma sfera di competenza (diversa e differenziata, nell'assetto costituzionale, da quella del Governo). Ringrazio inoltre il presidente Tremaglia per aver mostrato una sensibilità, un'attenzione ed una capacità di interpretazione del fenomeno (almeno stando a ciò che ho potuto leggere ed ascoltare in questa sede).

Fatta questa premessa, che considero doverosa e che davo quasi per scontata, vorrei entrare nel merito della questione generale che stiamo dibattendo. Concordo pienamente con le considerazioni del collega Cecchi. Quello del fondamentalismo islamico è un fenomeno storico, millenario e complesso con il quale probabilmente la comunità umana dovrà ragionevolmente convivere anche nel prossimo millennio. Le sue radici non sono nella « coda » dell'epoca coloniale ma, semmai, nella « testa » del Medioevo, in particolare in una certa concezione della storia, della cultura e dei rapporti di produzione e tra gli uomini che non deve farci peccare di eccesso di eurocentrismo. È per questo che mi fa specie e mi sorprende una concezione che non posso non considerare meccanicista ed economicista, di un marxismo sicuramente vecchio e superato che fa dire al collega Fassino, sia pure in altri termini, che la religione è l'oppio dei popoli. Certamente non è così.

Se noi pensiamo di discutere su un fenomeno storico, antropologico e spirituale complesso ed intricato, almeno rispetto al nostro punto di vista, rischiamo di avere — in questo caso sì! — un atteggiamento di colonialismo culturale e di non comprensione dei fenomeni. Al contrario, credo che per quanto concerne lo specifico della situazione algerina, noi abbiamo il dovere di entrare in un ambito di merito storico più specifico, considerando che ci troviamo di fronte ad una grande situazione di anomalia istituzionale, rappresentata da un governo che opera in modo parzialmente illegittimo, da un movimento popolare maggioritario nel paese, che opera in una situazione di opposizione, e da una realtà degli avvenimenti ancora tutta largamente da dimostrare. Pertanto, l'attribuzione automatica dei fatti avvenuti all'integralismo islamico è, allo stato attuale dei fatti, un'ipotesi. Discutere di un rapporto di causalità lineare tra la presenza del fondamentalismo islamico nel bacino del Mediterraneo e le nostre difficoltà di rapporto con l'Algeria rappresenta inoltre un'estrapolazione rispetto ai fatti. In sostanza, ci stiamo muovendo in una *terra australis nondum cognita* nella quale dovremmo collocarci sicuramente con maggiore attenzione, sensibilità culturale e cautela. Credo che tutto questo sia riscontrabile nell'atteggiamento del presidente Tremaglia e nella discussione per così come si sta delineando.

Farò ora una considerazione che potrebbe sembrare provocatoria. Se vi è stata una grande capacità nei Governi della I Repubblica (i riferimenti che sto per fare sono tali da non far sospettare alcuna connivenza personale con le persone che citerò) nell'interpretazione andreottiana, morotea, fanfaniana ma anche berlingueriana, dei rapporti con l'Islam in fasi delicatissime della storia del bacino del Mediterraneo, è sempre stata quella di aprire canali di comprensione selettiva, specifica, mediata, attenta, sensibile e flessibile nei confronti dei fenomeni che si manifestavano. È stata diplomazia paral-lela? Non lo so.

È stata una *intelligence* particolarmente efficace ed efficiente? Certo è che negli anni peggiori del terrorismo palestinese questa politica, che tra l'altro vedeva vicini comunisti e democristiani, ha protetto la nostra penisola, ponte tra Europa ed Africa, dagli effetti peggiori del terrorismo. Vorrei che in qualche modo riuscissimo ad avere nei confronti dei fenomeni che si vanno delineando nel bacino del Mediterraneo una attenzione per lo meno uguale. Se poi sarà ancora migliore, meno strumentale, più attenta e dotata di maggiore intelligenza politica ed istituzionale, tanto di guadagnato. Certo è che quello che è avvenuto negli anni settanta non è stato qualcosa di negativo.

Vi è poi un'ultima considerazione di metodo, che mi vede invece in una posizione parzialmente diversa da quella del presidente Tremaglia. Nella mia concezione liberal liberista delle funzioni dello Stato, sono molto perplesso circa la possibilità che un paese possa proclamare nei confronti di libere imprese e liberi lavoratori un « tutti a casa », che non sia un appello di tipo morale o etico. Se il cittadino Meluzzi o il cittadino Tremaglia vogliono andare a svolgere la loro professione di avvocato, medico o ingegnere su un fronte di guerra, non vi è governo sovrano che possa materialmente impedirlo. Occorre invece chiedersi quali supporti e quali garanzie e servizi il paese possa tentare di offrire ai suoi cittadini che liberamente intendano svolgere il loro lavoro in situazioni di rischio elevato, ma questo è ancora un altro problema.

**PRESIDENTE.** Dovrebbero essere blindati ventiquattro ore su ventiquattro.

**ALESSANDRO MELUZZI.** Può darsi che questo sia il servizio migliore che si possa offrire, può darsi che sarà questa la strada che il nostro Governo dovrà percorrere, certo è che il problema non può essere posto in termini astratti. Anche in questo caso, come in quello che ho prima citato, il modo più efficace e più efficiente di affrontare il problema è da una parte di entrare nel merito e dall'altra di aprire un

ponte di dialogo e di comprensione nei confronti di fenomeni storici che hanno una scala planetaria, come quello dell'Islam che — torno a ripetere — non è risolvibile, almeno dal nostro punto di vista, in termini di aiuti economici; nulla di più offensivo potrebbe suonare alle orecchie non solo di un mullah o di uno studente islamico, ma anche di un qualsiasi buon musulmano; sarebbe come se a noi che, come diceva Croce, non possiamo non dirci cattolici, si dicesse che per curare il nostro cristianesimo dovremmo vivere in una condizione economicamente più ricca. Credo che ognuno di noi si sentirebbe leso nella sua libertà e dignità.

Dobbiamo avere invece la capacità di sviluppare una analisi culturale di alto profilo del fenomeno Islam, in una posizione non di rispetto soltanto ma di paritaria comprensione tra le diversità.

**GIULIANO BOFFARDI.** Signor presidente, mi trovo molto d'accordo con l'ultimo intervento.

L'episodio drammatico oggetto delle odierne comunicazioni del Governo è il risultato di tensioni e di una situazione complessa e difficilmente sintetizzabile in un intervento di pochi minuti. Il fenomeno del fondamentalismo, come noi lo definiamo, esprime tensioni, sensibilità e problemi che non si risolvono certo con l'avvio di una sorta di guerra di religione o con la critica da parte di chi si ritiene titolare di una religione giusta nei confronti di un'altra religione che giudica sbagliata; per carità, affrontiamo il problema in termini laici e non come una guerra di religione. Proprio per questo, allora, occorre esaminare la questione in termini approfonditi, nei suoi rapporti con le democrazie nascenti, con il problema dello sfruttamento delle risorse di questi paesi e con quello dell'immagine che veniamo ad avere agli occhi dei popoli interessati.

Voglio ricordare, a titolo di esempio, che una politica di embargo indifferenziato, che colpisca non solo le armi ma le medicine, fa sì che i paesi che portano avanti una tale politica appaiano, agli

occhi dei popoli interessati, colpevoli o quanto meno nemici. Lo ricordo per sottolineare lo stretto legame che sempre sussiste tra episodi drammatici come quello di cui stiamo qui discutendo e i provvedimenti di embargo e le altre questioni che di volta in volta si pongono sullo scacchiere internazionale. Non si tratta mai di fatti staccati uno dall'altro: credo che ciascuno di noi convenga su tale considerazione.

Per quanto riguarda la missione che il nostro presidente ha ritenuto di svolgere, devo dire sinceramente che nello spirito ero con lui; credo infatti che la prima reazione di ciascuno di noi di fronte ad episodi di questo genere sia di cercare di fare qualcosa e quindi la sua iniziativa non è assolutamente criticabile sotto questo aspetto. Si pone però un problema di ruolo della Commissione. Credo che il collega Fassino abbia posto giustamente tale questione nel senso di vedere in che modo — concordato e non improvvisato — possiamo prevedere le situazioni e svolgere collegialmente un ruolo particolare rispetto ad esse; magari non si potrà fare oggi, ma chiedo al presidente di porre in altra occasione questo problema alla discussione della Commissione.

Cosa fare nell'immediato? Mi rendo conto del rischio che si affronti la situazione attuale in termini generali e problematici, salvo poi non fare più nulla fino al verificarsi di un nuovo episodio. Per evitare tutto ciò, nell'immediato suggerirei al presidente, come tema da porre all'attenzione della Commissione, i modi con cui si possa in prospettiva affrontare in termini più approfonditi il problema della politica estera del nostro paese, proprio alla luce del fondamentalismo, considerato non una religione da combattere ma espressione di grossi nodi di carattere economico e politico che debbono essere sciolti.

In secondo luogo, ritengo vadano approfondite le condizioni di lavoro dei nostri connazionali all'estero. È un problema di tutela non soltanto nei confronti dei criminali che possono assalire notte tempo i nostri connazionali, ma anche rispetto a posizioni di subordinazione che li costrin-

gono ad accettare determinate condizioni di lavoro, imbarcandosi ad esempio su vere e proprie carrette che non si sa che tipo di trasporto operino; accade così che spesso i nostri connazionali siano costretti ad imbarcarsi su navi che svolgono traffico d'armi o si prestano comunque a traffici strani.

In terzo luogo, occorre considerare le esigenze di tutela delle aziende che eventualmente dovessero decidere di abbandonare questi paesi. Infine, occorre preoccuparsi della tutela delle famiglie. Quando capitano tristi episodi come quello di cui ci occupiamo, vi è sempre un telegramma del Presidente della Repubblica, il cordoglio generale, la partecipazione ai funerali, ma poi, dopo qualche giorno, le famiglie rimangono sole nel dolore e nella non assistenza da parte dello Stato.

GIUSEPPE SCOTTO di LUZIO. Desidero premettere che sono stato immediatamente informato nella serata di giovedì del grave episodio che ha coinvolto i nostri marittimi e che condivido la tempestività con la quale il presidente Tremaglia ha ritenuto di intervenire. Dobbiamo comunque fermarci a riflettere un attimo su una verità che, tra l'altro, chiama direttamente in causa il Governo.

Ho vissuto in prima persona i momenti successivi alla tragica vicenda insieme agli amministratori della città di Monte di Procida. Tra l'altro, sono stato insegnante del capitano Salvatore Scotto di Perta. Vi renderete quindi conto di come abbia avvertito la necessità di intervenire, anche sotto il profilo affettivo ed istituzionale, per cercare di far fronte alle necessità che mano mano emergevano.

Debbo dire che il Governo è stato molto disattento fin dal primo momento. Il mio non sarà — per l'amor di Dio! — un intervento di esclusiva critica: non rientra nel mio costume e noi ci poniamo sempre in termini propositivi rispetto ai problemi. Tuttavia, quando un comune piccolo e disastroso, come è Monte di Procida, riceve la delega per diventare unità di crisi e di quest'ultima si affida la responsabilità al sindaco, vi è necessità da parte di tutti noi



di capire che tipo di atteggiamento il Governo assume rispetto a fatti che poi vengono enfatizzati in quest'aula richiamando la necessità di attivare i bombardieri o di fare intervenire l'ONU.

Dal sottosegretario non ho nemmeno ricevuto una garanzia — ho parlato con lei, onorevole Caputo, vero? — in merito alla possibilità di far articolare al sindaco una serie di interventi che mettessero un po' da parte i familiari e lo stesso comune, il quale non era nelle condizioni di risolvere le questioni legate alle esequie. Il sottosegretario mi ha risposto che non avrebbe potuto garantirmi nulla perché la questione non era di sua competenza. Inoltre, ho chiesto al sottosegretario, considerato che in rada o in una zona immediatamente prossima al luogo dell'eccidio erano presenti altre tre navi appartenenti al compartimento marittimo di Napoli (rimaste in balia di se stesse e prive di notizie su quanto accaduto nel porto)... Ebbene, il sottosegretario mi ha risposto che avrebbe tentato di attivarsi per cercare di garantire un momento di maggiore sicurezza. Tuttavia, siamo a venerdì e continuiamo ancora a discutere rispetto alla necessità di intervenire in un momento di straordinaria!

Concordo con le indicazioni prospettate dai colleghi che mi hanno preceduto: vi è la necessità di articolare una serie di interventi che garantiscano immediatamente la sicurezza dei nostri lavoratori in terra algerina. A questa Commissione ed al sottosegretario vorrei anche rappresentare la necessità di allegare agli atti le delibere e gli ordini del giorno approvati dai consigli comunali di Procida e di Monte di Procida, due comuni i cui cittadini lavorano sul mare e che molto spesso sono stati fatti segno di gravissime disgrazie legate alla sicurezza sul mare. I due consigli comunali, al di là dell'emozione del momento — probabilmente perché più conoscitori di quanto lo siamo noi dei problemi scaturiti dal contatto con certe realtà — hanno indicato da tempo in documenti scritti (che sicuramente saranno trasmessi alla Presidenza del Consiglio ed al Ministro degli affari esteri) la necessità

di giungere ad una soluzione politica per quella zona. Si tratta di un intervento di grande civiltà e di responsabilità dei due consigli comunali, che tra l'altro non sono retti da forze di sinistra. Chiarisco questo punto anche alla luce di quanto dichiarato dal compagno Fassino. Si pone la necessità di non agire con immediatezza, di non rilasciare dichiarazioni fortemente emotive ma piuttosto di pensare a tutte quelle possibilità che il compagno Fassino ha tentato di rappresentare con il suo intervento. Vi ringrazio.

VALDO SPINI. Non ho nulla da eccepire sul comportamento del presidente Tremaglia, che anzi lodo per essersi precipitato sul posto dando segno di grande sensibilità. Ho da eccepire invece sul fatto che analoga iniziativa non sia stata assunta da un'alta autorità di Governo. Ricordo che, quando ero umilissimo « sottosegretario ai vigili del fuoco », venivo inviato immediatamente in qualsiasi località dove si fosse verificato un qualsiasi incidente, a prescindere da dove mi trovassi. Se non vado errato, nell'attuale Governo vi sono due vicepresidenti del Consiglio i quali, al momento del tragico episodio, non erano impegnati nel vertice dei G-7. Sul luogo dell'eccidio si sarebbe potuto recare, inoltre, lo stesso ministro della difesa. Tra l'altro — si tratta di una considerazione retorica — esiste anche un servizio informazioni che è deputato alla sicurezza.

Rinnovo quindi la mia lode nei confronti del presidente anche se è stridente considerare — ripeto — come di fronte ad un episodio tanto importante non si sia pensato di inviare in Algeria un'altissima autorità di Governo. La vicenda — non vi è dubbio — è grossa: l'uccisione di sette connazionali è senz'altro un fatto di grandissimo rilievo. Non ho ascoltato la relazione del sottosegretario Caputo, il quale certamente avrà fornito spiegazioni in merito alla vicenda. Credo, tuttavia, che vada svolto un approfondimento ulteriore. In particolare, ci dobbiamo chiedere: perché si è colpita l'Italia? Perché il tutto è avvenuto in quel modo e in quella dire-

zione? Ritengo quindi giusto che il Governo — se può — in una fase successiva fornisca ulteriori informazioni. Anche altri paesi e missioni di lavoro erano in condizione di essere colpiti e non lo sono stati, bisogna quindi approfondire cosa sia realmente avvenuto.

MICHELE STORNELLO. Lo sono stati.

PRESIDENTE. Sono 52 stranieri ..

VALDO SPINI. Questo temo di saperlo anch'io. Però il tema che volevo porre è anche questo: a volte ci sono cose che vengono fatte ma non vengono declamate, come è stato giustamente detto; credo sia importante che la nostra diplomazia, la nostra azione possa avere anche un effetto scoraggiante nei confronti di ali politiche o di movimenti politici che possono essere portati ad atti del genere di quelli compiuti.

In genere, quando si viene colpiti — spero di essere compreso — lo si è quando si pensa che non si sia capaci di poter controbilanciare con altre iniziative. Bisogna, dunque, essere abbastanza chiari nell'affermare che non rimaniamo indifferenti e sviluppare un'attività.

Ho sentito le dichiarazioni rese al vertice dei G-7 dal Presidente del Consiglio. Che le due parti si mettano intorno ad un tavolo ed inizino a negoziare è certamente giustissimo e condivisibile; ma vista la situazione e visto che — benché io sia assolutamente d'accordo con l'aspetto umanitario — il « tutti a casa » non sempre è realizzabile, per motivi non solo economici ma anche politici generali, credo ci si debba veramente mettere in movimento per un'iniziativa politica a vasto raggio, che possa dimostrare alle varie parti interessate quanto sia sbagliato e negativo colpire l'Italia. Penso che gli argomenti, ovviamente tutti pacifici, non manchino e che in questa direzione ci si debba muovere.

Se ho ben capito, non mi sembra che il sottosegretario Caputo abbia meccanicamente abbracciato l'idea del « tutti a casa ». Egli ha fatto un discorso più differenziato, indicando pause d'attesa ed altre possibilità. È una posizione che capisco molto bene, perché anche alcuni nostri interventi, in particolare in campo energetico, sono stati commisurati alla possibilità di attivare un interscambio tra Italia ed Algeria. Modificare tutto questo da un momento all'altro è certamente un fatto politico, diplomatico ed economico eccezionale e dunque comprendo perché il Governo si ponga in un atteggiamento più prudente. Però, se così è — e l'hanno detto anche altri — è importante che il Governo ritorni in questa Commissione sia per verificare se sia possibile, nel tempo, approfondire ulteriormente le informazioni sulla dinamica di quanto avvenuto, sia perché nel momento in cui non si condivide il « tutti a casa » ci deve essere, evidentemente, un ampio schieramento di strumenti a favore del poter rimanere, strumenti sia diplomatici sia di protezione adeguata.

È chiaro che in questo discorso non rientrano quelle attività che potrebbero essere ritenute superflue e che, invece, vanno incoraggiate a rientrare, magari anche con un sostegno sociale, come è già stato detto da qualche collega. Si tratta, dunque, di andare nel concreto, di differenziare, di verificare quali siano le posizioni che conviene mantenere e quali, invece, convenga sottrarre all'esposizione al rischio.

Ritengo che una tale analisi differenziata vada fatta.

Condivido, poi, quanto detto dal collega Boffardi a proposito di un'iniziativa della Commissione che potrebbe essere anche più continuativa. Non c'è dubbio che, se vi fosse stato più tempo, il presidente non si sarebbe recato in Algeria da solo bensì accompagnato da una piccola delegazione di due o tre membri della Commissione, in rappresentanza delle varie forze politiche; può anche darsi che ciò possa risultare utile in un prosieguo di tempo. Certo, occorre attivare una particolare attenzione nei confronti del fenomeno Algeria perché, come è noto, in quel paese la situazione parte da elezioni che non poterono addirittura svolgersi, che furono sostanzial-

mente bloccate perché avrebbero dato un certo esito. Quindi l'attenzione politica deve essere la massima possibile, sviluppando — come è stato giustamente detto — un atteggiamento che non sia legato semplicemente all'evento, così grave e così doloroso, ma comporti un monitoraggio che si protragga nel tempo e sia molto attivo, almeno fino a quando la dinamica non sia ricostruita fino in fondo.

So che devo esser breve. È dunque solo il caso di dire che non è possibile parlare di embargo nei confronti del governo, perché l'embargo si fa quando il governo è complice di una politica ...

PRESIDENTE. Si capisce.

VALDO SPINI. ...o quando, addirittura, ne è il mandante. Non si può parlare di embargo quando il governo, in fondo, è anch'esso vittima della situazione. Questo è ovvio. Si tratta, semmai, come dicevo prima, di spiegare anche alle opposizioni che, in fondo, colpire un'attività italiana è un errore strategico anche per loro e di scoraggiarle con i mezzi acconci, che a volte non mancano. Ci siamo capiti: a volte non mancano anche i mezzi acconci in questa direzione.

Ecco allora perché, preso atto di queste prime comunicazioni, nonostante il sottosegretario sia indubbiamente uomo di grande cultura, e quindi pienamente all'altezza di risponderci, da un punto di vista strettamente politico ritengo sia utile che la Commissione richieda un'audizione del ministro, perché sia possibile fare un discorso più completo e generale.

MARCO PEZZONI. In primo luogo, credo che la critica rivolta da alcuni di noi al presidente Tremaglia sia dovuta non tanto all'aver egli fatto supplenza nei confronti del Governo, quanto ad una mancanza di rapporto, di rappresentatività dell'intera nostra Commissione. Pongo il problema perché, in realtà, non ho nulla da eccepire nel metodo se non che si introduce una novità rappresentata dalla competizione su queste grandi questioni —

il collega Fassino parlava, giustamente, di una babele — anche tra Camera e Senato.

Qualcuno in questo dibattito ha detto che il presidente Tremaglia ha rappresentato la maggioranza ma non è così e la questione, che anche il collega Spini ha ripreso, non è affatto secondaria: probabilmente è bene, in politica estera, avere l'attenzione di presentarci con un'iniziativa abbastanza omogenea ed unitaria. Quindi, prevedere la possibilità — ed io non ho nulla da perdere — che il presidente della Commissione affari esteri della Camera faccia supplenza al Governo ed abbia anche una sua autonomia, significa poi legittimare che nei confronti della NATO, nei confronti del sud del mondo, nei confronti di qualsiasi altra questione internazionale il presidente della Commissione affari esteri del Senato, senatore Migone, possa prendere tempestivamente iniziative, opportune naturalmente. Si vuole una grande iniziativa di competitività, però stiamo attenti perché in materia di politica estera non si scherza. Ho voluto fare questo paradosso, arrivando alle estreme conseguenze, perché mi è parso che vi fosse in alcuni interventi della maggioranza una miopia, nel senso che la convenienza dell'iniziativa del presidente Tremaglia probabilmente non ha fatto loro cogliere lo strappo che vi è, invece, nel metodo nei confronti della politica estera.

In secondo luogo, concordo con il collega Spini — e quindi non mi dilungherò — nel ritenere che non si possa boicottare e fare un embargo nei confronti di un governo che è visto dal fondamentalismo addirittura come complice dell'occidente, addirittura come guardiano nostro. Il Governo può, invece, fare un'altra cosa, cioè insistere molto per riaprire un processo di dialogo e democratico in Algeria. Credo non sia pensabile che la questione del fondamentalismo si fermi con un governo pure laico ma comunque di tipo autoritario, come è quello attualmente esistente in Algeria. È la grande contraddizione riaperta.

Come terzo punto — vado velocissimo — sottolineo il *gap* di strategia gravissimo che esiste in tutta la questione del Medi-

terraneo e lamento una caduta di ambizione su questi temi. Noi non possiamo rispetto ad un *gap* strategico che viene da lontano, probabilmente viene da errori compiuti dall'Europa, e non solo dall'Italia, dieci o quindici anni fa, accontentarci oggi di rimpiangere Andreotti o Fanfani. Il *gap* è talmente vasto che io pongo la questione della costituzione del CSCM, cioè della cooperazione allo sviluppo di un organismo regionale dell'ONU simile alla CSCE ma con poteri più forti, in cui l'Italia potrebbe essere oggi all'avanguardia nel costituire con la sponda sud del Mediterraneo tutta una rete di rapporti bilaterali e multilaterali istituzionali per creare, appunto, un organismo dell'ONU. Guardate che oggi ciò costituisce assolutamente il segno di una capacità di anticipazione, perché questa diventerà una delle aree di maggior tensione demografica, religiosa, culturale ed economica del mondo.

Passo, così, all'ultimo punto. Non si vuole certo fare propaganda tra noi, collega Meluzzi, ma bisogna pensare che nello stesso vertice dei G7 la questione economica non è stata risolta. Ho partecipato un mese fa alla riunione a Tunisi delle forze democratiche e di sinistra, anche di Governo, dell'interafrica: ebbene, questi paesi, proprio per quella che è la politica nord-sud, a gennaio hanno dovuto svalutare fortemente la loro moneta rispetto a tutta l'area del franco francese nel tentativo di riorganizzare la loro economia. Di fatto però hanno perso competitività e sono costretti a importare a prezzi ancora più elevati. La questione economica, quindi, è reale, ma sono fortemente d'accordo sul fatto che quello dell'islamismo e delle religioni sarà il grande tema del futuro, per il quale però non è sufficiente il dialogo.

Sono assolutamente d'accordo con Paul Ricoeur che oggi, all'interno della stessa Europa, quella della tenuta illuministica di tutte le religioni e la loro commistione con i poteri in crisi, qui come ovunque nel mondo, va letta come crisi della modernità. Credo inoltre che il dialogo interreligioso sia una delle grandi questioni interne dell'Europa del duemila. Non è solo una

questione tra noi e loro, ma diventa parte della stessa identità e della nuova cultura europea.

**PRESIDENTE.** Desidero intervenire brevemente per alcune precisazioni.

Vorrei osservare al collega Pezzoni che quando invoca che vi sia il CSCM dimentica che proprio su questa strada ci siamo ormai da molto incamminati; dimentica che all'inizio di questo mese si è riunita a Cagliari la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo non con i rappresentanti dei partiti, come nel caso di Tunisi, ma a livello di Unione interparlamentare. Stiamo dunque attenti, nessuno deve scoprire l'acqua calda, ma il collega ha fatto bene a sottolineare il problema.

L'onorevole Fassino ha continuato ad affermare che dobbiamo condurre una politica e che il Governo non ci dice di quale si tratta. Io ho ascoltato con molta attenzione il suo intervento per vedere quale politica fosse poi indicata dal collega e al riguardo non posso che ricordare quanto ho affermato di fronte ai rappresentanti di tutti i paesi del Mediterraneo ed ho poi ribadito a Bonn, quando ancora non erano avvenuti i fatti di Algeri.

Bisogna andare al fondo dei problemi e comprendere le ragioni dello squilibrio tra sponda sud e nord del Mediterraneo in materia demografica e di occupazione e quindi eliminare le radici della tentazione dei disperati. Vi ha fatto prima riferimento l'onorevole Spini: è vero, dobbiamo affrontare il problema reale ed ecco perché abbiamo sostenuto il piano trentennale di investimenti europei trentennali per il nord-Africa, che si propone di offrire un lavoro a venti milioni di africani in Africa: questa è, ad esempio, una politica.

Una risoluzione in questo senso, da me proposta, fu approvata dal Parlamento italiano il 2 luglio 1990: le nostre, quindi, non sono elucubrazioni vane; sappiamo tutti benissimo che per vincere il fondamentalismo occorre eliminare le tentazioni di estremismo dovute soprattutto a situazioni socio-economiche di totale depressione. Questo mi pare un punto molto importante.

Ringrazio di cuore i colleghi che sono intervenuti, anche l'onorevole Fassino, il quale non ha potuto non dire di aver apprezzato la sensibilità del presidente; per me è più che sufficiente. Le altre considerazioni sono tutte legittime, con una precisazione: è giusto pensare al ruolo della Commissione e su questo sono impegnato, anche personalmente; a volte però, amici miei, vi sono problemi che si pongono nell'immediatezza e occorre avere la necessaria sensibilità, al di là di quella che sarà poi l'azione del Governo.

Non considero ciò che ha fatto o non fatto il Governo, osservo però che la nostra Commissione ha un comitato per gli italiani all'estero che non si è ancora costituito e di cui il presidente sentiva in quel momento di poter essere il rappresentante, proprio perché non ancora formalmente costituito. Sapevo che si trattava di una decisione da assumere nell'immediatezza e per questo ho chiesto l'autorizzazione al Presidente della Camera, che me l'ha data. Ciò però non significa mai vanificare i ruoli.

Concretamente, in due giorni sono riuscito ad avere colloqui con i ministri degli esteri e dell'interno, oltre che con il presidente dell'assemblea. Ho fatto male? Non credo proprio. Ovviamente i rilievi fatti, dopo l'apprezzamento della sensibilità, che è molto importante, dal collega Fassino, serviranno per il futuro. Anche la convocazione di questa seduta del resto non ha rispettato le regole, perché non vi è stata una decisione dell'ufficio di presidenza.

MARCO PEZZONI. Lo spirito sì!

PRESIDENTE. Sapete benissimo che lo spirito è stato ampiamente rispettato. Non voglio certo fare il primo della classe e ringrazio quanti hanno espresso un apprezzamento, voglio però aggiungere una considerazione, affinché non vi siano equivoci: a parte il fatto che tutti i parlamentari sono legittimati a fare dichiarazioni e le fanno, io non parlo a nome di qualcuno, parlo perché sono un parlamentare che ha titolo, magari diverso da altri, per farlo,

ma non sono uomo di governo e certamente non devo avere particolari limitazioni, salvo che intervenga *ex cattedra*, il che è molto diverso.

Alcuni colleghi si sono riferiti ad una sorta di richiamo al « tutti a casa ». Non creiamo equivoci, ho detto cose molto diverse: ho riferito innanzitutto sullo stato in cui si trovano i nostri connazionali ed ho detto che vi sono le protezioni fisiche, per cui sono blindati ventiquattro ore su ventiquattro, ma ho anche sottolineato - e su questo credo siano tutti d'accordo - che si tratta di una situazione di emergenza, che come tale, deve finire. Perché ciò avvenga in termini positivi occorrerà l'azione politica, cui anche il collega Spini si è riferito, di dialogo e di apertura a tutte le opposizioni richiesta dal vertice dei G-7; io l'avevo chiesta già prima al ministro degli esteri. Se non vi è questa soluzione politica, non vi è stabilità e le conseguenze sono quelle; usiamo anche altri termini, ma non possiamo proseguire nel rischio di essere coinvolti in una guerra civile strisciante continua. Questo l'ho detto e lo ripeto perché non vi sia alcun equivoco. Dopo di che, superati i limiti senza che intervenga una soluzione politica, bisogna portarli a casa!

Io non ho svolto una funzione di diplomazia parallela: ho rivolto un invito a questa Commissione - per cui sono rientrato perfettamente nella norma anche dal punto di vista formale e politico - con l'intento di coinvolgerla. La Commissione, peraltro, si è dimostrata sensibile al cento per cento. Ho citato il FLN a ragion veduta ed ho detto: « chi può, si muova », perché se nessuno di noi si muove (poi vedremo in che modo coordinare il discorso a livello di Commissione e - questo è pacifico - di Governo)... Non è che noi aspettiamo qualcuno che arrivi, non saprei da quale parte, a darci le soluzioni. Noi dobbiamo essere responsabili di fronte alle necessità che riguardano la nostra gente, i nostri interessi ed i nostri rapporti con l'Algeria. Qualcuno ha molto giustamente osservato che il problema non riguarda soltanto l'Algeria. Se quest'ultima cade, saremmo veramente in grossi guai!

Riassumendo, il discorso del « tutti a casa » va ridimensionato in termini molto chiari e precisi. Se si va oltre i limiti del rischio... D'altra parte il problema se lo pongono gli stessi lavoratori italiani. Dobbiamo fare in modo di appoggiare in Algeria, o anche qui, tutti quei movimenti che vogliono costruire in chiave vera, realistica ed indispensabile, una barriera per chiudere le porte al terrorismo. Fassino osservava che non è possibile da un giorno all'altro risolvere tutto il problema. Lo so bene. Tuttavia, se si inizia ad intraprendere questa strada è già molto perché significherebbe cominciare progressivamente a schiacciare il terrorismo.

Sono, quelli attuali, momenti molto difficili. Al rappresentante del Governo dico che considero giusta la richiesta, proveniente da più parti, di giungere ad un secondo « round » con la partecipazione del ministro, dal momento che quello di cui discutiamo è un tema di notevole dimensione. Il discorso sul terrorismo, sul fondamentalismo, sui problemi del nord Africa, sul modo in cui regolare i nostri rapporti e su quale linea politica il Governo intende adottare concerne temi tutti fondamentali. Per quanto ci riguarda, credo che abbiamo intrapreso la strada giusta, anche se qualcuno ha riscontrato formalismi; talvolta, però, i formalismi diventano davvero marginali, così come la nostra Commissione ha dimostrato questa sera. Vi ringrazio moltissimo per la sensibilità dimostrata, da una parte e dall'altra, senza distinzioni, come capita ormai da tanto tempo in questa Commissione nei rapporti tra maggioranza e minoranza.

Do la parola al sottosegretario per la replica.

LIVIO CAPUTO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevoli colleghi, cercherò di essere breve anche perché so che vi attendono altri impegni. La varietà delle diagnosi e delle cure esaminate in questa sede dimostra, meglio di qualsiasi altra cosa, quanto sia difficile capire la situazione algerina e quanto difficile sia trovare una soluzione. Siamo di fronte, se non

proprio alla quadratura del cerchio, a qualcosa di molto simile.

Vorrei replicare brevemente ai colleghi che hanno sollevato questioni concrete. Credo che ci siamo chiariti abbastanza le idee sul concetto del « tutti a casa! » Nessuno, neppure l'onorevole Tremaglia, auspica che si chiudano i cantieri da un giorno all'altro, anche perché, oltre al profilo economico (ripeto che nessuno in questo momento può assicurarci che i fori competenti garantirebbero la scusante della forza maggiore), vi sono altri aspetti da considerare. Noi, tutto sommato, abbiamo cercato di puntellare questo governo perché riteniamo che, nonostante le carenze di democrazia, ovvie nella sua storia, rappresenti il minore dei mali. Ritirare improvvisamente i nostri connazionali che lavorano in Algeria per migliorare la situazione economica di quel paese — perché questa è la realtà! — significherebbe senza dubbio fornire un ulteriore aiuto ai fondamentalisti islamici. In altre parole, se noi riteniamo che la cura migliore contro questo « cancro » consista nell'aiuto economico, qualora ritirassimo i nostri lavoratori che proprio per migliorare la situazione economica stanno lavorando, in un certo senso ci contraddiremmo. Il Governo, tuttavia, riconosce che vi sono dei limiti oltre i quali non si può andare. Tali limiti forse non sono stati ancora obiettivamente raggiunti, anche perché bisogna verificare se l'esplosione di terrorismo che si è tradotta in tre attentati perpetrati in pochi giorni non sia una fiammata improvvisa ma piuttosto un'escalation che può portare alla spallata finale. Nel secondo caso è ovvio che bisognerebbe trarne le conseguenze. Se invece le cose tornassero a calmarsi (quelle di terrorismo sono sempre storie di alti e bassi), credo che sarebbe nostro dovere — se possibile — resistere, naturalmente lasciando libere le singole ditte di tirare le loro conseguenze e di agire secondo quanto ritengono più opportuno.

Il discorso sulla diplomazia parallela, sollevato dal presidente Tremaglia, è di certo potenzialmente interessante. Ricordo che con la diplomazia parallela abbiamo

praticamente risolto la guerra civile mozambicana, più per merito della comunità di Sant'Egidio che del Governo, ma comunque sempre per merito italiano. In questo caso temo che la questione sia alquanto più complicata perché una delle parti, quella islamica, ci considera, non tanto come italiani ma come europei, dei nemici istituzionali e, quindi, difficilmente potrebbe accettare di affidare ad un nemico istituzionale un compito di questo genere. L'esperienza insegna che la diplomazia parallela si può fare soltanto se tutte le due parti sono consenzienti ed cooperanti.

PRESIDENTE. Con il FLN si potrebbe però iniziare subito !

LIVIO CAPUTO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il FLN fa parte delle forze di governo.

PRESIDENTE. No, neanche per idea !

LIVIO CAPUTO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Se debbono schierarsi, sono sicuramente più dalla parte del governo che non da quella dei fondamentalisti islamici ! Con il FLN, se vuole, basta aprire il dialogo adesso, ma è con i terroristi che bisognerebbe farlo e questo è alquanto difficile. In questo devo dare ragione all'onorevole Fassino...

PRESIDENTE. Onorevole Caputo, desidero chiarire che non intendo avviare alcun dialogo con i terroristi né far ricorso a forme di diplomazia parallela.

LIVIO CAPUTO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. D'accordo. Il problema vero è di ricondurre i terroristi nell'alveo della collaborazione con il governo. Sotto questo profilo, do ragione all'onorevole Fassino. In un certo senso la nascita di un dialogo potrebbe in una prima fase addirittura stimolare i terroristi che questo dialogo vorrebbero impedire, ad intensificare le loro azioni.

Come intendiamo agire ? Sarei un bugiardo se dicessi che il Governo ha oggi

una formula magica. Probabilmente non l'avrà anche quando ritornerà a parlare in questa Commissione. Non è che in questi ultimi mesi non siano stati avviati tentativi di dialogo. Il presidente Zerual è uno dei fautori del dialogo all'interno del regime algerino: eppure non ha fatto molta strada.

L'arma degli aiuti economici comporta una disponibilità di fondi che va molto al di là di quanto questo paese oggi sia in grado di fare. La Francia, che ha interessi molto maggiori in Algeria, se non altro perché ospita una comunità algerina molto numerosa nei suoi confini, e che teme un'ondata di immigrazione nel caso di un successo islamico, ha appena stanziato 1.700 miliardi, una somma sicuramente imponente rispetto a quello che noi potremmo mettere a disposizione. Quindi questa strada viene già battuta anche se non dall'Italia. Temo che coloro che sostengono che sia nel prezzo del petrolio troppo basso la radice di questi problemi non facciano i conti con il mercato che fissa, a sua volta, i prezzi.

Credo che sia meglio lasciare ad altri i paragoni tra i paesi arabi, perché non è possibile farlo con cognizione di causa. Non è infatti possibile fare confronti tra la situazione siriana, dove l'integralismo islamico fu represso in maniera assai sanguinosa molti anni fa, quella endenica dell'Egitto e quella della Libia, paese in cui, in realtà, non si comprende dove finiscano il regime e l'integralismo.

I colleghi hanno già fatto giustizia della proposta di attuare un embargo contro l'Algeria o di investire l'ONU del problema. Evidentemente non è punendo un regime, che in questo caso è dalla nostra parte, visto che sta cercando di frenare il terrorismo nei confronti dei nostri lavoratori, che si possano fare dei passi in avanti !

Vorrei rispondere all'onorevole Scotto di Luzio, rettificando parzialmente quanto egli ha detto. Il parlamentare, infatti, ha telefonato chiedendomi se fosse possibile, per le esequie, prevedere un'assistenza per quelle famiglie che non erano in grado di sostenerne le spese. Ho immediatamente

investito del problema palazzo Chigi e, a quanto mi risulta, si è provveduto al riguardo. In un secondo momento l'onorevole Scotto di Luzio mi ha invitato a garantire che anche le altre navi che si trovavano in rada, in Algeria, ottenessero la protezione adeguata. Mi sono immediatamente attivato e nel giro di un'ora ho ritелефonato lasciando il messaggio che ciò era stato fatto. Il riferimento alla giornata di venerdì era semplicemente nella prima telefonata, nel corso della quale si è detto che le ambasciate islamiche solitamente chiudono in quel giorno; io mi auguravo che, vista la situazione di emergenza in Algeria, quella regola non venisse applicata. Tutto qui. Mi pare dunque che sia abbastanza assurdo far riferimento a questa riserva, che avrei fatto nella prima telefonata, per sostenere che il Governo non si sia interessato a dovere.

Non credo che vi sia molto altro da aggiungere. Certamente la soluzione del dialogo tra il regime algerino e quelle forze che non si riconoscono nel terrorismo rappresenta una bella formula, ma in questa fase è solamente una formula.

**PRESIDENTE.** Del vertice dei G-7!

**LIVIO CAPUTO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.** È la formula del vertice dei G-7, che ha fatto ciò che era opportuno; ma questo non significa che si tratti di una formula risolutiva o che possa dare dei risultati in tempi brevi.

Al momento attuale, credo sia interesse dell'Italia, dell'occidente, del mondo in-

tero, continuare a sostenere, nei limiti del possibile, questo governo algerino, perché l'alternativa sarebbe assai peggiore. Siamo di fronte ad una situazione in cui potrebbero andare al potere dei terroristi, i cui intendimenti politici sono di totale rottura con l'occidente e di ritorno al passato, con grave nocumento per lo sviluppo economico del Maghreb, degli equilibri politici dello stesso paese. Non è una soluzione ideale e non è detto neppure che sia una soluzione vincente. Oggi come oggi ritengo che sia l'unica possibilità che abbiamo. L'Italia non è un paese che abbia la possibilità di influire — da sola — su questa situazione. Continueremo a muoverci in sintonia con i nostri alleati, cercando, quando è necessario, di mediare tra le posizioni dei medesimi, che non sono sempre uniformi. Ci impegniamo senz'altro a tornare a riferire dinanzi a questa Commissione se e quando vi saranno elementi nuovi di cui parlare.

**PRESIDENTE.** Nel prendere atto di quest'ultimo impegno, ringrazio il sottosegretario Caputo.

**La seduta termina alle 17,25.**

**IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA**

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 13 luglio 1994.*

**STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO**